



Un disegno preparatorio del Pontorno

Inquietante taccuino del Pontorno Il fastidio di essere artista

GIULIO CARLO ARGAN

Non fanno diario né ricordanza le spoglie, insignificanti notizie che giornalmente annotò il Pontorno ormai vicino a morire, tra 1954 e '56. Non hanno pregio letterario benché a scriverle non fosse un illetterato, e non dicono nulla del suo pensiero dell'arte, sono solo il sintomo d'uno stato d'animo inquieto e turbato, come di chi s'aggrappa alla terra per scampare alla vertigine dell'altrezza. Ma non si sfugge al loro fascino, s'avverte che sono un enigma entro l'enigma più profondo della sua pittura, limpida come un cristallo, ma d'una strabiliante assurdità logica. Nella dotta Firenze di Cosimo I fu artista stimato e ricercato, fu lui stesso a volere e proteggere la solidità di cui parlò fu un marcionico e un fissato, ma non il folle che ingenerosamente descrisse il Vasari solo perché lo appassionarono le incisioni del Dürer, e parve nato di lesa fiorentinità. Al Vasari piaceva far la mosca coccinella e con quella biografia volle ammonire il Pontorno aveva cominciato benissimo, Michelangelo l'aveva lodato che non aveva ancora vent'anni, poi aveva errato e pagava l'errore con quella vita da poveraccio (ma anche il divino Michelangelo, a Roma, aveva presappocoso così). Cercò di ravvedersi, dedicò gli ultimi dieci anni di vita all'impresa teatrali degli affreschi nel coro di San Lorenzo. Certo non voleva gareggiare con Michelangelo, che in quella chiesa disegnata dal Brunelleschi aveva costruito, con la cappella medicea, il capolavoro della sua fiorentinità, ma il confronto era inevitabile anche perché era già polemica circa i nudi del Giudizio e, clonandone, Paolo III l'aveva caricato della responsabilità immane di dar forma significativa in termini di dottrina a quella basilica di San Pietro che era un nodo arroventato nella disputa coi luterani. Ha spiegato Romeo de Maio che, con quegli affreschi in San Lorenzo, il Pontorno si era obbligato a prendere posizione, col rischio che poi passasse per ufficiale di Cosimo Mori prima di finire, in termini più pacatamente, il Bronzino e nel Settecento furono stupidamente distrutti. Di essi sappiamo quello che dicono gli schizzi sopravvissuti e le note del taccuino: come il mucchietto di cenere d'un corpo cremato. Ma una cosa è sicura, il taccuino testimonia la vita che fece l'artista per fare quell'arte. Lo pubblicarono il Ciapp, biografo moderno del Pontorno, e poi Emilio Cecchi per amore del venticinque fiorentino, assai meglio l'ha ripubblicato adesso la casa editrice Costa e Nolan in una collana di testi sapientemente diretti da Edoardo Sanguineti, di cui fu la felice idea di farlo presentare da un pittore valente come Enrico Bai, e non per il suo gusto del grottesco, ma perché tutta l'opera di quell'artista è percorsa dalla tensione tra immagine clamorosamente tacuta e parola ostinatamente tacuta. Nella sua prospettiva quelle pagine spente ribucano come lizzoni. Ha curato egregiamente il testo Salvatore S. Nigro con un'acribia filologica che assottiglia la solida erudizione in finezza ermenutica. Ecco quel che c'è in quel

taccuino si menziona senza commento il lavoro della giornata, si deplorano senza lamenti i quotidiani malanni, si elencano senza disgusto né piacere le vivande inghiottite non c'è un'idea, soltanto la deiezione fisica d'un devastante sforzo mentale. Ma l'orizzonte è più largo grande maniera, il Pontorno sentiva che, tramontato il sole del Rinascimento, all'arte non s'accoppiava più il gusto del vivere e del sapere. Non più la concezione del mondo contava, ma il destino dell'umanità sospesa tra caduta e salvezza. Lo disse lo stesso Pontorno in una bella lettera a Benedetto Varchi del 1547: l'arte era più tosti fastidi di mente che aumento di vita. Non è sfuggito al Nigro che c'era un aspetto religioso della questione il Pontorno frequentava il Varchi e il Borghini e «di là il caso che entrambi quei dottissimi fossero in odore di spiritualismo», e insomma inoltrassero (né poteva sorprendere nella Firenze memore del Savonarola) verso alcune tesi della riforma. Anche Michelangelo, a Roma, fu in rapporto col circolo della riforma cattolica. Era coerente alle premesse neoplatoniche il pensiero che il giudizio finale fosse resurrezione della carne, di qui nel Giudizio di Michelangelo quella pesante corporea che fu scambiatrice per sensualità illecita. Nigro cita la furente invettiva di Francesco Bocchi contro gli affreschi di San Lorenzo appena scoperti troppo nudi e vistosi e squalati, esagitati e aggrovigliati, anche nei colori innaturalmente eccitati.

Non competere voleva il Pontorno, ma interpretare Michelangelo rivendicandone la fiorentinità; all'inchiesta del Varchi rispose che preferiva la pittura alla scultura, ed era ovvio per un pittore, ma anche perché non dimenticava il fascino di Leonardo e il tentativo giovanile di ridurre l'antitesi concettuale tra i due grandi fiorentini. L'arte era superare la natura in volere dare spirito a una figura, anche per Michelangelo trascendendo l'ideale era accrescere d'una figura la dimensione, le forme corporee la ginnastica dei gesti, lo splendore freddo dei colori. La spiritualità non mortificava, esaltava e trasfigurava la corporeità.

Fu precetto, per il Pontorno, in tutta la sua opera, compresa la scomera nell'oltrape di Dürer, sublimare la corporeità usando la componente deformante del disegno, facendo del nudo un'immagine innaturale e delle vesti colorate altrettanti corpi rifigurati. Questo estremismo manierista non piacque a Vasari, che copriva con l'equanimità dello storico il proprio limite d'artista accorto politico, seguito a legittimare dal divino e infallibile Michelangelo ogni stravaganza, ma non ci provassero gli altri. Per il Pontorno, come poi per l'Ammannati e il Buonaiuti, Michelangelo fu ben più che il trasgressore del codice classico: fu l'aspirante d'una superiore libertà del pensiero artistico. Il Pontorno fu il primo a seguirlo in quell'empirico dove il corpo diventava figura, cioè una grande metafora. Il taccuino è la sua spoglia, miserabile ma eloquente

A Umbriafiction

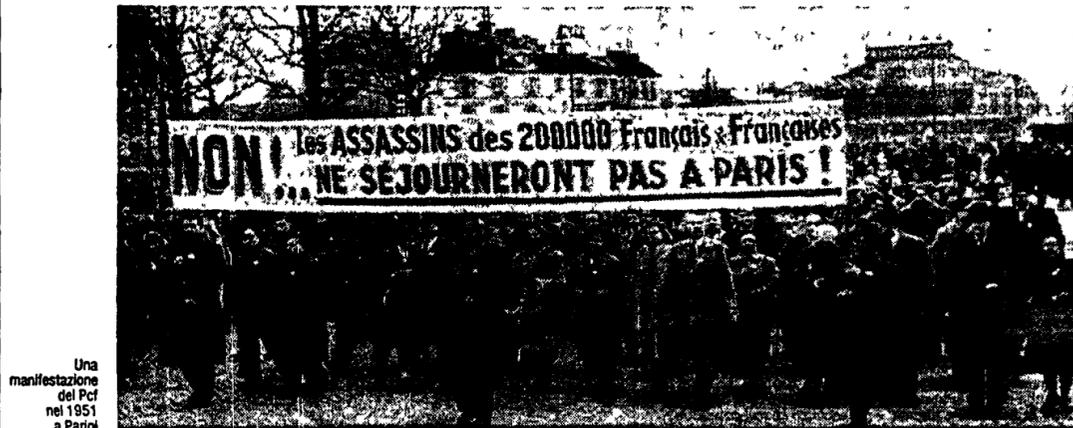
show del direttore di Raidue Giampaolo Sodano
Un bilancio di ascolti in ascesa
e programmi per aggredire il mercato americano

A Chicago

uno straordinario «Otello» con Luciano Pavarotti
eseguito in forma di concerto
per celebrare i 100 anni della Symphony Orchestra

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Una manifestazione del Pcf nel 1951 a Parigi

«Come ero comunista»

Autocritica (Edizioni Moretti e Vitali, L.24 000) è il libro in cui il filosofo Edgar Morin racconta ed analizza la sua storia, prima di comunista, poi di espulso dal Pcf. L'incontro con le idee di Trozky, l'irresistibile sogno della fraternità universale, il fascino della «appartenenza», la critica dello stalinismo. «Capire questa esperienza ci serve a capire il secolo nel quale siamo vissuti».

GIANCARLO BOSETTI

PARIGI. Edgar Morin l'esperienza della «appartenenza» (ha fatto davvero, nel pieno dello stalinismo il filosofo del «Metodo», quel pensatore originale e versatile, che ci ha abituato all'idea della «complessità», alle «biforcuzioni» della storia, che riflette sulla crisi dell'idea di nazione e sul destino della «materia-terra» di fronte ai rischi di un tracollo della biosfera, l'autore di *Paradise & Europe* e di *Per uscire dal XX secolo*, è stato comunista a tutti gli effetti per dieci anni, in Francia, e, a tutti gli effetti, è stato espulso dal Pcf, diventando un «rinnegato». Per quella esperienza - quella dell'appartenenza e quella della esclusione - ha un grande rispetto. La considera un passaggio chiave della sua formazione mentale e, tornandovi sopra, dopo l'89, vi trova molti elementi di una riflessione attuale. La casa editrice Moretti e Vitali, mandando in libreria questa edizione di *Autocritica* (L.24 000), prima puntata del *Diario*, con una prefazione di Mauro Ceruti, propone al pubblico italiano il libro nel quale Morin racconta e analizza la sua storia, prima di comunista e poi di escluso. Lui conosce bene la grande «magia» dell'esser comunista, il fascino dell'esser parte di un grande progetto collettivo, grazie al quale le idee si organizzano secondo strutture capaci di resistere a qualsiasi critica, come funzionario quei processi di razionalizzazione che giustificano in modo apparentemente logico ciò che ci rende ciechi alla realtà empirica. Questo libro ci dà quella parte della riflessione di Morin che lo avvicina alle critiche dello stalinismo di Silone, Koestler, Gluck, Orwell etc. Nel clima della guerra fredda e dell'egemonia staliniana i partiti comunisti di tutto il mondo rigettarono queste critiche che vennero usate strumentalmente dal fronte opposto. La lettura di testi come *Autocritica* si può fare oggi con occhi diversi. «Con una certa distanza, anche se non è precisamente come se si trattasse di uno studio sull'Impero romano», commenta maliziosamente Edgar Morin, con lo stesso sguardo furberetto che ha nella fotografia di quarant'anni fa (allora i capelli erano neri e lucenti di brillantina), sulla copertina del libro. Fu in quell'epoca che, al termine di un'assemblea di cellula, convocata in un capannone industriale di un quartiere parigino, una selva di braccia si alzò per decretare all'unanimità la sua espulsione. «Capire questa esperienza - aggiunge - ci serve a capire

il secolo nel quale siamo vissuti».

Questo libro ha ancora i sentimenti caldi e le note drammatiche degli anni Cinquanta. Se lo rivedesse oggi sarebbe diverso?

Non direi proprio drammatico. L'ho scritto nel '58-'59, dopo il rapporto di Kruscev e a sette anni dall'espulsione, avvenuta nel '51. C'era quindi già una certa distanza. Sicuramente rimaneva una notevole intensità, per due ragioni. La prima è che volevo rivisitare i sentimenti e le idee che avevo prima di entrare nel partito, il modo in cui avevo vissuto quei drammatici momenti storici che mi avevano portato a diventare comunista. Volevo rivivere le ragioni esistenziali, i sentimenti che mi avevano condotto a fare quella scelta e poi a diventare un eretico, un deviante, un oppositore. La seconda ragione è che negli anni successivi alla guerra, fino all'espulsione, vivevo un contrasto tra le ragioni di chi, come Vittorini, attaccava lo stalinismo e le resistenze che lo avevo a prenderne atto. Gli anatemi contro Tito, la tragedia del processo Rajk, sapevo che era tutto falso, ma nello stesso tempo non potevo lasciare il comunismo, perché sarei di-

venuto il traditore di un'idea che avevo portato nel mondo. Questa contraddizione si aggravò via via nel '47, nel '49. Dietro un'apparente tranquillità si trattava di rinviare il «momento della verità», che proprio come nella tauromachia è il momento della morte e, poi, della rinascita. L'esclusione fu come una prova del fuoco. Una notte dolorosa, ma dopo due giorni mi sentivo felice. Avevo superato la sfida, ero diventato un agente del nemico, della borghesia, un rinnegato.

Il libro racconta «Attrazione irresistibile» del comunismo. Che cosa era irresistibile?

Per me e molti altri che hanno fatto lo stesso cammino la resistenza sovietica a Stalingrado, la guerra diventata mondiale significavano che in gioco era la salvezza dell'umanità. E questo portava a giustificare tutto lo stalinismo, i processi, tutto pur di preservare quell'unità di ferro che avrebbe salvato l'umanità. Avevamo una visione militare della lotta di classe, ci appariva necessario il comando unico. Questo era lo stalinismo nell'epoca della glaciazione storica. E questa visione ha le sue radici non solo in Marx, ma nell'astuzia della ragione hegeliana. Come Napoleone, dietro le vesti e le

armi del conquistatore militare, aveva portato nel mondo le idee della Rivoluzione francese, così Stalin incarnava il futuro dell'umanità. Avevamo 20-23 anni, volevamo dare un senso alla nostra vita e vivevamo un momento gigantesco della storia. Inoltre il comunismo offriva la possibilità di vivere questo momento nella fraternità universale. Sotto le parole di una scienza materialistica c'era una grande religione che prometteva la salvezza per tutti. Si doveva passare attraverso gli orrori per raggiungere poi cose meravigliose. Per me era davvero irresistibile. Leggevo Trozky, avevo in mente tutti gli argomenti contro lo stalinismo, ma continuavo a giustificare tutto.

Irresistibile era l'esperienza di far parte di un progetto così grande, di appartenere a un'organizzazione universale, l'esperienza della fraternità. Come fa la politica a fare a meno di questa «appartenenza»?

La politica ha bisogno oggi di un altro tipo di appartenenza, senza dogmi, senza niente di sacralizzante. Non posso più accettare un'appartenenza che sopprima ogni spirito critico. Oggi l'appartenenza non ha più bisogno di un partito

Intervista a Edgar Morin di cui esce in Italia una riedizione del libro «Autocritica» dove egli racconta la sua espulsione dal Pcf. Perché tanti intellettuali francesi difesero lo stalinismo

che faccia da mediatore della classe, del partito laburistico, del partito-Arca delle alleanze. Le alleanze si devono riare in ogni momento intorno all'idea della salvezza del pianeta. Gli impulsi e i valori fondamentali della fraternità e della solidarietà devono essere gli stessi ma senza alcuna appartenenza di quel genere e senza attribuire ad alcuna organizzazione il diritto di conoscere le leggi della storia.

Dopo l'89 a che cosa può ancora servire una riflessione come quella di questo libro?

Con la decomposizione del totalitarismo non ha più una attualità diretta. Fino al '89 ci poteva essere una necessità polemica nei confronti del comunismo. Oggi possiamo prendere le distanze da tutta quell'esperienza storica e cercare di vedere tutti gli aspetti eroici e le deformazioni, quei tratti antropologici che fecero allora dello stesso uomo un eroe, o un aguzzino. E' una meditazione sul nostro secolo che ci serve a trovare gli antidoti cruciali per evitare errori analoghi nel futuro.

«Rinnegato» erano quasi tutti trozkisti. Nel libro lei racconta i suoi rapporti col trozismo. Quali furono?

Molto giovane, entrai in contatto con l'estrema sinistra. Avevo rapporti ambivalenti con le idee trozkiste. Durante l'appartenenza al Pcf quando ero sotto il controllo della «commissione quadri», dovetti riempire un questionario. Alla peggiore della morte, perché che il consideravo oggettivamente traditore. Naturalmente questo non bastava al funzionario, che aggiunse: «Sono traditore anche soggettivamente. Delle mie ambivalenze trozkiste.

«Un'amica mi diceva allora: adesso abbiamo ragione noi stalinisti, tu avrai ragione fra vent'anni. Di fatto le cose stavano così? quella stalinista era una scelta di realismo il trozkismo era una sorta di utopia prematura. Dopo l'esclusione ho avuto contatti con vari trozkisti. Oggi guardo all'insieme di quella esperienza, senza rimpianti. Il libro è un tentativo di ripercorrerla tutta cercando di ricavarne l'essenziale».

Che sentimenti ha avuto negli anni successivi verso i comunisti che la cacciarono? Che ne è stato di quella ferocia Annie Besse, la funzionaria della federazione che guidò la sua espulsione? L'ha più incontrata?

Annie Besse ha lasciato il partito dopo i fatti d'Ungheria nel '56 ed è diventata una crosta del «Figaro». Ha scritto anche dei libri interessanti ma senza mai fare un'autocritica. Mi ha invitato a cena vent'anni dopo (conoscevo suo marito). Disse che si ricordava bene di quell'episodio, ma come di un'operazione amministrativa uguale a tante altre. Mi consolò il fatto che anche suo marito non era d'accordo con lei, le diceva che era molto cambiata dopo, ma che non si poteva dimenticare con quella disinvoltura la logica stalinista.

Ha riflettuto di recente il suo libro? Non è pentito di nulla?

No, è l'unico mio libro nel quale non ho trovato niente da cambiare. Ho continuato in quella linea di riflessione la maglia in senso antropologico, il potere attraverso il quale le idee si possiedono, il fatto che gli uomini non riescono a vivere senza mitologie. Nel libro che ora sto scrivendo, sul «Metodo», ritorno proprio su questi temi.

La sezione decise: compagno Edgar sei un rinnegato

Pubblichiamo qui alcuni passaggi del capitolo «L'esclusione», tratto dal libro di Edgar Morin *Autocritica*. Si tratta del momento culminante della rottura con il Pcf, il momento dell'espulsione. La pietra dello scandalo, ciò che determinò concretamente la rottura, fu un articolo, scritto dal filosofo per la rivista «l'Observateur», che la funzionaria Annie Besse presentava come «giornale dell'Intelligence Service».

EDGAR MORIN

«Compagni, a nome della Federazione del nostro partito vengo a sottoporre alla vostra cellula il caso del compagno Edgar Morin». Annie Besse spiegò che vi era un giornale dell'Intelligence Service in Francia e che io vi avevo scritto. Inoltre, l'agente dell'Intelligence Service, Claude Bourdet direttore di questo giornale era il capofila del quinto settore contro il nostro venerato compagno Marcel Cachin. Avevo brandito il mio articolo durante la campagna elettorale, urlando: «Ecco quello che

ci e ideologici la Federazione chiedeva la mia espulsione. I militanti erano molto impressionati dall'esposizione di Annie Besse. Ignoravano persino il nome de «L'Observateur» e sapevano che non frequentavo la cellula. Chiesi la parola. Dissi che avevo scritto un articolo sociologico in cui difendevo delle tesi marxiste. «L'Observateur» non poteva essere considerato come un giornale anticomunista. Le sue posizioni sono quelle di Claude Bourdet, erano talora analoghe alle nostre, talora opposte. Ignoravo quali fossero gli agenti dell'Intelligence Service, non essendo stata la lista resa pubblica da questo organismo.

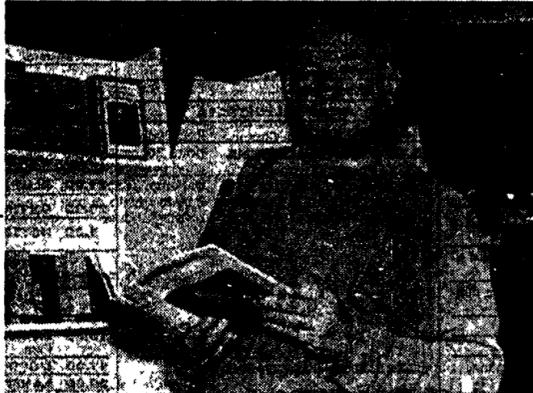
Assai commosso ricomobbi che vi erano dei disaccordi ideologici. Vi erano da lunga data il partito non li ignorava. Negai invece ogni disaccordo politico. Domandai ai compagni di riflettere, di esaminare la questione a mente serena. Non si poteva in conseguenza di un articolo che nessuno del-

la cellula aveva letto escludere un compagno che aveva dieci anni di appartenenza al partito. Parlai con difficoltà e avevo le lacrime agli occhi. I compagni sembravano accesi, sembravano pronti ad accordarmi la proroga che sollecitavo. Annie Besse riparlò alla carica. Ripeté tutti i capi d'accusa aggravandoli. Ripeté che parlava in nome della Direzione del partito e concluse: «Il nostro partito si fortifica e purifica. È un segno di forza il fatto che in piena campagna elettorale il nostro partito si sbarazzi di elementi come Morin». Aggiunse, e questo era profondamente vero, che il mio posto non era nel partito.

Chiesi di nuovo di attendere, di soprassedere. Annie Besse fece voltare. Vidi una foresta di braccia alzate. Davanti a me quello fieramente piantato bianco e feroce della figlia di Tousseul. Accanto a me quello leggermente inclinato, ma fermo, di Tousseul Unanimità, il tempo si era fermato. Ero

escluso all'unanimità dai presenti.

Ripresi il cammino da solo per la strada per le strade di Vanves deserte la notte. E all'improvviso proruppe, da un giradischi di non so quale riunione elettorale del partito, la Marcia ucraina. Questa marcia l'avevo sentita quando ascoltavo clandestinamente le notizie delle vittorie sovietiche, al tempo in cui militavo con Rolland e Victor nella gioventù comunista. L'avevo sentita quando avevamo organizzato, dopo la liberazione, la prima festa dei prigionieri russi liberati in Francia. Questa marcia l'avevo cantata, io, per primo, in occasione di un banchetto in un campo di prigionieri sovietici in Germania e tutti i russi l'avevano ripreso in coro. E la cantavo spesso, per la strada a tavola nei momenti in cui ci si mette a cantare con gli amici durante i veglioni, quando si va in giro, dopo una festa. Era una marcia gaia, pimpante, allegra. Accompa-



Edgar Morin